

L'AVOCE

VISTI DA ROMA

Federico e Tonino i nostri "numi tutelari"

di Gianfranco Angelucci

Invitato dal Lions Club del Rubicone, mi sono recato a parlare presso una elegante struttura sulle colline sopra Savignano, Le Vecchie Macine. Era piovuto tutto il giorno, ma poi il cielo s'era squarciato a occidente e sul far del tramonto era apparso un sole sfolgorante dentro l'azzurro serenissimo. Una giornata instabile della primavera italiana, l'aprile capriccioso che regala languidi presentimenti di estate e precipitosi ritorni all'inverno. L'argomento della conversazione, stabilito da tempo, era naturalmente Fellini; ma considerando la recente scomparsa di Tonino Guerra, il presidente Clemente Ricci, giovane imprenditore di una famiglia di albergatori, mi aveva chiesto, su desiderio dei soci, di ampliare l'intervento a un ricordo del poeta di Sant'Arcangelo, coautore della sceneggiatura di "Amarcord". Mi è sembrata l'occasione appropriata per impostare il discorso in una direzione meno saggistica e più amichevole, familiare, provando a raccontare il cinema dall'interno. In genere gli esperti (brutta parola) della Settima Arte usano un linguaggio da spettatori colti, ma il loro punto di vista è pur sempre di chi è rimasto in poltrona, al di qua dello schermo, senza aver mai frequentato un set. L'atteggiamento per me più congeniale anche con gli studenti e, a maggior ragione, con un pubblico eterogeneo e tecnicamente a digiuno della materia, è invece di prendere l'ascoltatore per mano e di condurlo a compiere l'attraversamento magico del mondo delle ombre, approdare oltre lo schermo nella vita in carne e ossa. Spesso i significati appaiono molto più chiari. In una trasmissione televisiva Valentina Cortese, presentando il suo libro di memorie, aveva affermato di essere stata molto amica di Giulietta Masina e le era dispiaciuto che la collega fosse andata a letto con suo marito (Richard Basehart), "non soltanto per una notte". Ho pensato che quello era lo spunto giusto. Uno dei soci, Carlo Sancisi, Presidente dell'Associazione Tonino Guerra, conservava uno spezzone di "Diario segreto di Amarcord", il filmato di back stage girato nel 1973 da Liliana Betti e Maurizio Mein, al tempo assistenti alla regia; e siamo

partiti da quel contributo. Il pezzo forte consisteva nello sketch in cui Federico e Tonino, simili a una consumata coppia di comici (Fellini a un certo punto fa esplicito riferimento ai Fratelli De Rege) affrontano l'intervista di una giornalista tedesca; il regista conta sulla traduzione simultanea di Guerra, per i suoi trascorsi di prigioniero in Germania. Il risultato è il numero esilarante di due pagliacci da circo: Federico nelle vesti del Clown Bianco algido e stizzoso, Tonino nei panni dell'Augusto, succube e pasticciatore; il personaggio più amato dai bambini. Il filmato comprende altri momenti godibili: le sedute di casting, la convocazione dei generici, la scelta della Gradisca che, prima di Magali Noel avrebbe dovuto essere interpretata da Sandra Milo; la trasformazione al trucco di Armando Brancia, il padre di Titta, con un bitorzolo - una natta precisava Fellini - da aggiungere sulla zucca pelata. Lo sguardo indiscreto dietro le quinte del film aveva sollevato il buon umore nella nutrita platea di ottanta persone, un consesso gentile e partecipe di dame, professionisti, intellettuali, lo storico e scrittore Edoardo Maurizio Turci, il giornalista Maurizio Cappellini. Si era creata l'atmosfera giusta per spingere il discorso verso zone più sfumate e inedite; ricostruire per gradi, dietro la figura ufficiale dei due cineasti importanti e conclamati, anche un ritratto più privato che ne rivelasse la grandezza per sentieri meno battuti. Le opere d'arte non sono mai soltanto ciò che noi vediamo nel risultato finale e splendido; un film, un dipinto, un libro si nutrono intimamente di un magma invisibile che è il 'visuto' del loro autore, angosce, contraddizioni, sentimenti segreti, trasgressioni, paure, virate improvvise, esaltazione o banalissima noia, rabbia, depressione. L'umanità che affiora dall'opera d'arte è ciò che ci affascina, non la sua perfezione tecnica; quando l'espressione artistica diventa uno specchio in cui ci riflettiamo, ci capita di apprezzarne al massimo grado la riuscita, anzi siamo portati a credere che l'artista l'abbia composta appositamente per noi, per aiutarci a capire meglio la nostra natura, gli affanni che ci affliggono, i sogni inconfessabili. L'artista è un fratello maggiore, più dotato, più saggio, il quale ci dice che non sia-

mo soli perché c'è lui al nostro fianco; svolge lo stesso compito dei santi e dei profeti, che ci illuminano la strada, agiscono da intermediatori verso la salvezza, quale essa sia. Il pubblico del Lions Club di Savignano anelava di ritrovare in Federico Fellini e Tonino Guerra, entrambi scomparsi ma presentissimi nel sentimento comune, i propri "numi tutelari". La medesima funzione che gli antichi romani attribuivano ai "penati", gli spiriti degli antenati, o ai "lari", gli dei del focolare, protettori della pace domestica. Mi è stato possibile, in quel cerchio magico che si era formato spontaneamente, affrontare temi e rivelazioni che normalmente sfioro appena; avvertivo che ogni mia parola avrebbe trovato il varco per giungere al cuore e all'intelligenza di chi ascoltava, e che avrei potuto azzardare un tragitto valido per innalzare il livello di conoscenza. Partendo da una scheggia di verità che "Amarcord" mi offriva, ho aperto una serie di "finestre" - per utilizzare il linguaggio del computer - che immettevano l'una nell'altra: qual era il rapporto di Federico con Giulietta; perché "La strada" era il film che Fellini voleva realizzare ancor prima di "Lo sciecco bianco" e "I vitelloni"; che coincidenza esisteva tra Giulietta e Gelsomina, quale enigma celava, o forse segreto, divenuto un patto indissolubile tra i due coniugi. Con "La strada" Fellini e la Masina conquistano insieme il primo premio Oscar e quaranta anni dopo, nel 1993, sono di nuovo insieme, a Hollywood, per l'assegnazione della quinta statuetta d'oro, questa volta alla carriera del regista; il quale di fronte a una platea di un miliardo e mezzo di spettatori e con tutto il Dorothy Chandler Pavillon in piedi ad applaudire con le lacrime agli occhi, dedica il riconoscimento alla "donna che è stata la mia attrice e mia moglie... and now Giulietta, please, stop crying! (smetti di piangere)" In capo a meno di un anno entrambi sarebbero usciti definitivamente di scena. Qualche velo si è sollevato nella serata dei Lions del Rubicone; conversando abbiamo superato di gran lunga la mezzanotte, e avremmo potuto andare ancora avanti. Non si era esaurito il brillio degli occhi, né il sorriso, né la vibrante curiosità; ciò che stava accadendo in quel preciso frangente era purissimo cinema.